«Il posto dell'Ucraina è nella Nato»

Stoltenberg a sorpresa a Kiev. Zelensky: «Questa visita apre un nuovo capitolo». L'ira del Cremlino: «Una minaccia seria» Danimarca e Olanda annunciano l'invio di 14 Leopard. Misterioso lampo nel cielo della capitale, «forse un meteorite»

LUCA GERONICO

Prima l'omaggio ai soldati ucraini caduti in piazza San Michele. Poi le trattative riservate nei palazzi del governo di Kiev. La visita a sorpresa del segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, per usare le parole di Volodymyr Zelensky nel messaggio di saluto su Telegram, è di quelle che aprono «un nuovo capitolo nelle relazioni con l'Ucraina». Sul piatto, ovviamente, l'adesione dell'Ucraina al Patto Atlantico.nella prima visita del segretario Stontelberg a Kiev da quando è iniziata la guerra.
«Il posto dell'Ucraina è nella famiglia euro-atlantica. Il posto dell'Ucraina è nella Nato. E nel tempo, il nostro sostegno contribuirà a renderlo possibile», promette Stoltenberg. Una strada tracciata attraverso un piano di sostegno pluriennale: Kiev deve definitivamente passare da equipaggiamenti e dottrine dell'era sovietica agli standard della Nato in modo da poter garantire l'interoperabilità con l'Alleanza. L'appuntamento decisivo è per il prossimo vertice di Vilnius di luglio in cui sarà presente lo stesso Zelensky: l'obiettivo è di «rafforzare ulteriormente il pacchetto della Nato per l'Ucraina» mentre si discuterà necessariamente di «adesione» e «garanzie di sicurezza» per Kiev. Una pietra miliare perché l'«Ucraina prevalga» e «continui ad essere una nazione democratica sovrana e indipendente in Europa». Insomma una rassicurazione solenne a Kiev in vista del vertice di luglio, mentre oggi a Ramstein si riunisce il Gruppo di contatto per l'Ucraina coordinato dagli Stati Uniti.
In attesa della controffensiva di primavera sul terreno, il Patto Atlantico rilancia così il processo di adesione di Kiev che Zelensky vorrebbe utilizzare anche come chiave negoziale: la formula di pace ucraina «è molto importante anche come strumento informativo contro la narrazione russa secondo cui vogliono la pace. Questo non è vero e per questo abbiamo chiesto a molti leader, partner, alleati dell'Ucraina a livello Ue di sostenere questa formula».
Lapidaria e immediata la replica del Cremlino, per bocca del portavoce Dmitry Peskov: impedire all'Ucraina di entrare nella Nato resta uno degli obiettivi dell'operazione militare speciale russa, «altrimenti ci sarà una minaccia seria e sostanziale per il nostro Paese e la sua sicurezza». Un confronto che diventa ormai di sistema, con toni e argomenti da Guerra fredda con una sempre più evidente polarizzazione tra Oriente e Occidente nella contrapposizione di arsenali. La Russia, ha infatti aggiunto Peskov, considera «senza senso» negoziare il controllo degli armamenti strategici con gli Stati Uniti senza considerare gli arsenali nucleari francesi e britannici che sono di fatto controllati da Washington. «Quindi qualsiasi colloquio con l'America sarebbe assolutamente inutile senza considerare questi due arsenali», ha concluso Peskov commentando una dichiarazione del ministero degli Esteri francese che chiedeva una riduzione del divario tra gli arsenali delle due principali potenze nucleari e l'arsenale francese come premessa perché Parigi partecipi ai colloqui sul controllo degli armamenti strategici.
Una polarizzazione che coincide con una escalation tecnologica che non accenna a frenare. Il ministro degli Esteri danese Lars Lokke Rasmussen ha dichiarato ieri che i 14 carri armati Leopard 2, acquistati assieme ai Paesi Bassi potrebbero arrivare in Ucraina all'inizio del 2024. «Un contributo molto significativo», secondo Rasmussen. E la richiesta di armi è come un "mantra" che si leva da Kiev. «L'incapacità dell'Unione europea» di decidere «sull'approvvigionamento congiunto di munizioni per l'Ucraina è frustrante». scrive su Twitter il ministro degli Esteri ucraino Kuleba. E, in questo muro contro muro che appare inespugnabile, gli Stati Uniti e alcuni degli alleati chiave dell'Ucraina starebbero valutando un divieto quasi totale delle esportazioni alla Russia: l'idea, riferisce Bloomberg, è in agenda in vista del G7 dei capi di stato in Giappone il prossimo mese di maggio. Intanto, con le armi già presenti, si continua a combattere e a morire. A Kherson un uomo di 59 anni è morto in seguito a un attacco russo sulla regione di Kherson. Nell'attacco, secondo i media locali, sono state danneggiate infrastrutture civili, negozi e auto. Infine sembra essere risolto il giallo di un misterioso lampo che l'altra notte ha solcato il cielo di Kiev ed è stato avvistato anche in Bielorussia: secondo funzionari dell'aeronautica ucraina «probabilmente è stato causato da un meteorite».

LA TRATTATIVA

Il segretario dell'Alleanza Atlantica rilancia il processo di adesione in vista del vertice di luglio a Vilnius Mosca: impedirlo è uno degli obiettivi dell'operazione militare speciale

IL RACCONTO DA ZAPORIZHZHIA

«Sono russa, e quasi mi vergogno Mio nipote là va in giro con la Z»

GIACOMO GAMBASSI
Inviato a Zaporizhzhia

«Sì, sono russa». Nada Crasko racconta le sue origini quasi sotto voce, con le lacrime che le rigano il volto circondato da un cappello di lana viola. Ne era orgogliosa. Adesso prova vergogna. Perché, spiega, «ho due figli che sono nell'esercito e non so dove combattano». L'esercito di cui parla è quello ucraino, che sta proteggendo anche la sua casa dall'ambizione di Mosca di occupare l'intera regione di Zaporizhzhia, per l'80% già in mano alle truppe del Cremlino. Ha 81 anni, Nada, e abita nel maggiore quartiere popolare del capoluogo, quello di Shevchenkivskyi. Una casa modesta, persa fra settemila villette malmesse che formano l'agglomerato a est della città dove si trovata anche l'aeroporto che il conflitto ha chiuso. Si sente ucraina in tutto e per tutto la piccola professoressa d'economia in pensione. «Questa è la terra della mia vita. Lo devo a mio marito che è ucraino. L'ho sposato 56 anni fa». Ora lo assiste giorno e notte da quando ha perso la vista. «Per la legge è un invalido, ma lo Stato non ci assicura un'assistenza economica sufficiente». Al suo fianco i volontari della comunità greco-cattolica che la sostengono anche con gli aiuti umanitari distribuiti dalle religiose di San Basilio nelle zone più difficili della città e nei villaggi vicino al fronte.
«Non voglio che i russi ci conquistino – sospira Nada –. E lo dico io che ho una parte della famiglia in Russia». Compresa sua sorella che vive nel distretto rurale di Orlovsky. «Ogni volta che la chiamo, mi ribadisce che quanto sta facendo Putin è giusto. Tanti lo appoggiano. Anche lei, anche gli altri parenti, anche suo figlio che indossa sempre magliette con la "Z" identica a quella che compare sui mezzi militari di Mosca arrivati in Ucraina. Poi mi dice: "Con noi ci sarà la pace". E io ribatto: "I russi affermano di volere la pace e vengono a ucciderci"». Ha provato a spiegarle che Zaporizhzhia è sotto le bombe. «Ma mia sorella non lo ritiene possibile. Crede soltanto a ciò che sente in televisione. "Voi distruggete le nostre città", continuo a urlarle al telefono. Ma nulla». Riprende fiato. «Soffro per la guerra. E soffro per le bugie che dividono la nostra famiglia».
Oltre la staccionata la bandiera dell'Ucraina e quella dell'Europa sono l'una accanto all'altra nella casa del vicino che alle finestre ha il nailon invece che il vetro. Nada si sistema il cappotto imbottito. Ripete *spassiba* mentre riceve il pacco viveri che le hanno portato suor Lucia e Natalia, energica donna del distretto che si definisce «ucraina da sette generazioni». *Spassiba* è "grazie" in russo. È la lingua che qui tutti, o quasi, parlano in casa e anche fuori casa. Anche i suoi figli. «Hanno 45 e 41 anni. Tre mesi fa sono stati chiamati per arruolarsi». C'è il dolore di una madre dietro la partenza dei "ragazzi", ma anche la consapevolezza che serve difendere il Paese aggredito. «È un sacrificio necessario. Uno è rimasto qui nella regione. L'altro sta seguendo un corso di addestramento e non ha ancora una destinazione». Poi indica la foto della nipote. «Anche suo marito è soldato. Ha perso una gamba nella battaglia per liberare Mykolaiv». Sulle pareti di casa sono appesi i certificati di laurea dei coniugi Crasko. «Non rinnego i tempi dell'Unione Sovietica. Abbiamo vissuto discretamente. Mio marito Andriy, un ottimo ingegnere, era responsabile di una fabbrica. Poi con la fine del comunismo lo stabilimento è stato chiuso». E lui si è ritrovato senza lavoro. «Ha fatto un po' di tutto, anche il conducente dei treni. Sicenso so che cos'era l'Urss e quale fosse il rapporto cordiale fra i popoli, non riesco a capire questa brutalità verso di noi». Come reazione anche Nada prova a dialogare in ucraino. «In passato chi parlava ucraino era considerato un cittadino di serie B – spiega Natalia –. Oggi ci riappropriamo della lingua».
Il nome dei Crasko è nella lunga lista dei poveri di guerra che Natalia compila ogni settimana. Malati, famiglie numerose, anziani su cui grava la crisi umanitaria che l'invasione russa ha provocato. Lo sa bene Stanislav Belimenko, 85 anni, a cui è rimasta solo la sua casetta. Ha perso la moglie e il figlio. «Come affronto le esplosioni che si sentono spesso con il fronte così vicino? Dicendo che accadrà ciò che Dio vorrà». Il bastone della sua vecchiaia ha il volto di un nipote che ogni tanto lo visita. «Questa è una guerra assurda, tra fratelli. Non può esserci un fratello che uccide l'altro soltanto perché uno vuole vivere libero e indipendente», avverte. Consapevole che la pace sembra ancora troppo lontana e l'annunciata controffensiva sarà un bagno di sangue.

Nada: «Mia sorella vive nella Federazione, difende Putin. Non capisce che vuole solo ucciderci». Stanislav: «Questa è una guerra assurda tra fratelli»

Nada ha 81 anni, è russa e vive a Zaporizhzhia «Questa è la terra della mia vita. Lo devo a mio marito che è ucraino». Ha due figli nell'esercito ucraino: «Un sacrificio necessario» Stanislav, 85 anni, ha perso la moglie e il figlio. «Come vado avanti sotto le bombe? Dicendo che accadrà ciò che Dio vorrà» / *Gambassi*

Stoltenberg con Zelensky: la prima visita del segretario generale della Nato dall'inizio della guerra / *Ansa*

IL VIAGGIO LATINOAMERICANO

Lavrov chiude a Cuba il tour nel cortile di casa

LUCIA CAPUZZI

Se l'obiettivo era ampliare le alleanze, il viaggio di Sergeij Lavrov in America Latina non l'ha raggiunto. Con l'eccezione della tappa brasiliana, gli altri Paesi toccati – Venezuela, Nicaragua e Cuba – sono partner di vecchia data di Mosca. Vecchissima nel caso dell'Avana, ultima fermata prima del rientro, come dimostrano gli scambi di cordialità ieri con Miguel Díaz Canel, appena rieletto dal Parlamento cubano per il secondo e ultimo mandato presidenziale di cinque anni. «Come Cuba anche noi siamo costretti a difendere i nostri legami commerciali, economici e di investimento dalle sanzioni Usa» i quali «stanno compiendo una crociata contro Mosca», ha detto. Il fine del ministro degli Esteri russo, però, non era quello di allargare la cerchia dei partner. Bensì di lanciare un messaggio agli Stati Uniti. Non a parole, le dichiarazioni di Lavrov sono state perlopiù di circostanza. Il solo calpestare il «cortile di casa» è stato, però, un segnale eloquente per Washington. Fin dalla Guerra fredda, la Russia sfrutta la difficoltà di quest'ultima di relazionarsi con i vicini oltre il Rio Bravo per ampliare la propria influenza. Dall'inizio del millennio, il disinteresse degli Usa per il Continente le ha facilitato il compito. Il conflitto in Ucraina, però, ha scompaginato gli equilibri. La fame di petrolio ha spinto Joe Biden a guardare Caracas e il suo caudillo, Nicolás Maduro, con occhio più favorevole.
Lavrov ha voluto ribadire il vincolo speciale con il presidente venezuelano, invitandolo a Mosca per un incontro personale con Vladimir Putin. Qualche analista, tuttavia, ha notato una certa freddezza, evidenziata dall'insolita assenza di una conferenza stampa al termine del colloquio. Il nicaraguense Daniel Ortega, al contrario, ha mostrato lo slancio di sempre. La grande scommessa è stata, però, il Brasile di Luiz Inácio Lula da Silva, il quale sta cercando di ritagliarsi un difficilissimo ruolo da mediatore tra est e ovest per trovare una soluzione negoziata al conflitto ucraino. Il leader ha visto Lavrov al ritorno da Pechino dove, la scorsa settimana, alcune sue dichiarazioni secondo cui Usa e Ue starebbero alimentando la guerra, hanno causato la piccata reazione di Washington e Bruxelles. Al contrario, Lavrov lo ha ringraziato «per l'eccellente comprensione della genesi della situazione». Affermazione che ha spinto Lula a correggere il tiro: sa che l'abbraccio stretto di Mosca può compromettere i suoi sforzi di proporsi come negoziatore credibile tra le parti.

Lo scatto premiato

Il World Press Photo per Iryna e il suo bimbo

Una donna incinta ripresa poco prima di morire insieme al bambino che portava in grembo dopo essere finita sotto le bombe russe: il fotografo dell'*Associated Press* Evgeniy Maloletka ha vinto il premio World Press Photo of the Year per questa sua straziante immagine che racconta i raid su Mariupol. Lo scatto (foto Ansa) ritrae i soccorritori che trasportano in barella Iryna Kalinina, 32 anni, appena fuori dall'ospedale. L'immagine è del 9 marzo 2022. Iryna sarebbe morta da lì a mezz'ora, dopo aver dato alla luce il corpo senza vita del suo bambino, Miron, il cui nome avrebbe significato «pace» se fosse sopravvissuto.

«Gli ucraini volevano attaccare i russi in Siria»

L'Ucraina stava pianificando un attacco contro le forze russe in Siria, con l'aiuto dei curdi. Lo rivelano alcuni file classicati del Pentagono dei quali il "Washington Post" ha preso visione. L'attacco contro la Russia in Siria, rivelano i documenti del Pentagono, aveva l'obiettivo principale di indebolire le forze del Cremlino ma soprattutto il gruppo paramilitare Wagner, attivo nel Paese. L'operazione è stata fermata dal presidente Volodymyr Zelensky a dicembre. Nei piani dell'intelligence militare di Kiev, l'attacco sarebbe stato sferrato iniziando da «obiettivi piccoli» e con velivoli senza equipaggio. Ma c'era anche l'ipotesi di addestrare gli uomini delle Forze democratiche siriane (Sdf), la forza militare del nord-est controllato dai curdi, per colpire altri obiettivi russi.